

Al Teatro dei Filodrammatici il primo incontro dedicato al grande imprenditore

Fare impresa, l'esempio di Olivetti

Le scelte controcorrente di un'esperienza rimasta unica

PIACENZA - "L'agire economico di vero e durevole successo è essenzialmente una forma dell'agire etico. (...) L'economia si fonda sull'utilità reciproca e sulla fiducia fra individui e fra collettività umane. Se manca questa fiducia, la vita economica cessa di funzionare". Riflessioni dello psicologo Francesco Novara - che dimostrano quanto fosse rimasta in lui presente la lezione di Adriano Olivetti, per il quale aveva creato nello stabilimento di Ivrea il Centro di psicologia del lavoro - affidate a un recente testo inedito ora pubblicato nel volume *In me non c'è che futuro*, Sattva Films, che raccoglie anche il dvd con il film di Michele Fasano dedicato all'imprenditore piemontese.

Con la prima parte del documentario, che unisce interviste a testimoni, materiale d'epoca e analisi di esperti dei vari settori influenzati dalla personalità complessa di Olivetti - si è aperto l'altra sera al Teatro dei Filodrammatici il primo incontro del ciclo "impresa_cultura", organizzato dall'associazione politico-culturale Cittàcomune e da Teatro Gioco Vita. Come in precedenti iniziative promosse dal sodalizio presieduto da Piergiorgio Bellocchio e volte a riscoprire temi e personaggi chiave del Novecento, non si è trattato di un evento celebrativo, ma di un'occasione per cercare di comprendere meglio il nostro presente, alla luce di un'esperienza rimasta unica e, nonostante tutto, piuttosto dimenticata.

Molteplici dunque gli spunti collegati con l'attualità nel dibattito che è seguito alla proiezione, con interventi di Gianni D'Amo, di Cittàcomune, del regista Fasano e dello psicologo



I partecipanti alla prima serata dedicata ad Adriano Olivetti al Teatro dei Filodrammatici (foto Franzini)

Renato Rozzi, principale collaboratore di Novara al Centro di psicologia del lavoro negli anni Sessanta. Fasano, che tornerà a Piacenza il 10 novembre alle 21 insieme allo studioso Alberto Saibene per l'appuntamento con la seconda parte del film *In me non c'è che futuro*, ha spiegato come è nata l'idea del documentario, frutto dell'apporto determinante di Novara.

Rozzi, all'indomani delle novità sulle modalità di licenziamento, è tornato indietro nel tempo, per spiegare come avvenivano invece le assunzioni all'Olivetti, un'azienda «abbastanza elastica da scovare reparti dove c'era bisogno anche di persone con ridotte attitudini lavorative». Si trattava spesso di operai che per motivi di salute non potevano più svolgere attività pe-

santi. Ma a Ivrea si pensava pure alle mamme, per le quali erano a disposizione periodi di aspettativa e asili aziendali. Rozzi ha invitato a leggere «un libro straordinario» di Luciano Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, in cui vengono evidenziate le tante conseguenze che le scelte di un'azienda hanno sulla società: «Oggi la mancanza di responsabilità sociale delle imprese italiane è totale. L'Olivetti invece si faceva Stato sociale quando lo Stato sociale ancora non esisteva o, comunque, lo era troppo poco». Da qui l'impegno per la formazione, cui nel film accenna un operaio diventato nel 1968 capo dei contestatori. Ma all'interno dell'Olivetti - ha rimarcato Rozzi - si poteva avere una dialettica, senza però distruttività».

Un altro problema che l'im-

prenditore aveva intuito era il minor bisogno di lavoro. Aveva infatti introdotto nel 1955 il sabato libero, senza ridurre la paga: «Aveva contro sia la Confindustria, sia la sinistra che ha sempre pensato all'uomo come un lavoratore, quando invece prima di essere un lavoratore è una persona attiva». Sul perché l'Olivetti sia finita, Rozzi ha accennato ad alcune ipotesi, rimandando anche alle pagine de *Il miracolo scappato* di Mario Pivato, Donzelli: «L'Olivetti, in quanto punto più avanzato (specie per l'elettronica, con conseguenti mire degli americani, ndr) serve per capire dove è arrivata l'Italia di oggi. L'impresa di Adriano era estremamente in contrasto con il fondo degli italiani».

Anna Anselmi